

# TUTTI I (BUONI) LIBRI SONO INTERCULTURALI

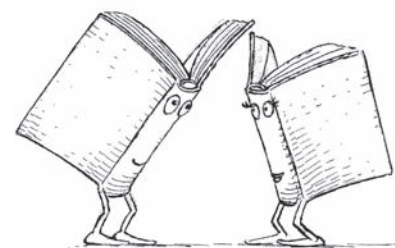


ILLUSTRAZIONE DI CECCO MARINELLO, DA ANNA LAVATELLI, CHI HA INCENDIATO LA BIBLIOTECA?, LE RANE INTERLINEA 2014

Dimensioni dell'interculturalità nei libri per ragazzi. DI LORENZO LUATTI\*

Da alcuni anni, incontrando insegnanti, educatori e bibliotecari, e sulle riviste pedagogiche e di letteratura per l'infanzia, propongo un approccio che credo più attuale, dinamico e fecondo, con cui guardare ed esplorare la dimensione interculturale nei libri per ragazzi. Gli esiti della proposta sono tuttavia contrastanti: raccolte sincera condivisione e interesse, ma anche un certo spiazzamento. Eppure non mi sembra di affermare qualcosa di totalmente nuovo e sorprendente: cerco di offrire una visione più ampia e articolata sulla letteratura per l'infanzia a partire dalla ricerca delle tante "interculture" in essa presenti, sperando così di sollecitare un approccio meno funzionalistico e più competente ai libri per ragazzi. Un approccio che vorrebbe far uscire l'intera tematica dalle secche entro cui l'hanno collocata gli "interculturalisti", che poco sanno, per la verità, di libri per ragazzi.

Il discorso sull'interculturalità è stato a lungo influenzato, almeno in Italia, dallo sviluppo impetuoso del fenomeno migratorio che ha cambiato il paesaggio sociale e scolastico del Paese. Dai primi anni '90 abbiamo iniziato a definirci multiculturali (benché lo fossimo già da molto tempo). In quegli anni, per quanto qui interessa, alcune circolari ministeriali avevano introdotto il termine "multiculturale" accanto a libro, biblioteca, editoria, anche a seguito della pubblicazione di libri-guida (dal titolo "La biblioteca multietnica", "Lo scaffale multiculturale"...), da cui le biblioteche, le scuole e l'associazionismo hanno preso ispirazione per far fiorire progetti e esperienze intorno a sezioni, appunto, multiculturali. Dalla multiculturalità all'interculturalità il passo, almeno a parole, è stato breve. Si sono così diffuse le espressioni editoria "interculturale", narrativa e libri per ragazzi "interculturali". Alcuni editori si sono definiti tali, altri hanno aperto collane di storie esplicitamente etichettate come "interculturali" o hanno fatto ricorso a questo termine – o altri simili – per pubblicizzare libri che affrontano perlopiù tematiche concernenti l'immigrazione e la diversità. Scarsa e superficiale è stata la riflessione sulle caratteristiche, le forme e le modalità con cui questa interculturalità si esprime nella narrativa per bambini e ragazzi. Oggi tutte queste espressioni – masticate, digerite e metabolizzate – sono diventate delle etichette "vuote" e degli slogan in stile *bonne à tout faire*.

Ma qual è l'idea di "libro interculturale" che si è sedimentata nelle pratiche? Se guardo al multiforme patrimonio di materiali e iniziative centrati sulla produzione di narrativa per ragazzi "a carattere interculturale" (bibliografie, laboratori, mostre...), mi accorgo che molti di questi materiali ed eventi sono costruiti, ancora oggi, intorno ad alcuni elementi ricorrenti: una particolare ambientazione della storia che introduce il lettore-ascoltatore ad aspetti culturali "altri" (lingua, religione, cibo...), la narrazione delle migrazioni, le fiabe dal mondo e via seguendo le indicazioni dello "scaffale multiculturale" (proposto da Vinicio Ongini). È la dimensione dell'interculturalità più esplicita, ricca di testi che evocano altre lingue e alfabeti, colori, sapori, ambienti e descrivono emozioni, sentimenti, risentimenti di uomini, donne, giovani nei villaggi africani o sudamericani, nell'Europa degli immigrati o nei mari del Pacifico. Una dimensione rivelatasi feconda, ricca di percorsi, piste, intrecci. E che forse ha favorito un duplice equivoco: l'idea che nei libri per ragazzi la dimensione interculturale è racchiusa solo in certi testi; e che vi possa essere un genere o un filone letterario a sé, l'interculturalità appunto ("mi suggerisce alcune letture interculturali?" è la faticosa domanda, a varianti multiple, che insegnanti ed educatori hanno rivolto per anni, e rivolgono ancora). Sia chiaro: se il libro è stato scritto da un autore straniero (migrante e non solo), o in lingue diverse dall'italiano o bilingue, se la storia presenta uno sfondo multiculturale o racconta, con garbo e sensibilità, le vicissitudini quotidiane del migrante approdato nel nuovo paese... non è certo cosa di poco conto. Sono tutti utili ingredienti per sviluppare processi di comprensione interculturale nel lettore-ascoltatore, benché, di per sé, non sono sufficienti. Conta che sia una bella storia (sappia incuriosire, meravigliare e avvincere, contenga illustrazioni belle ed evocative, sia ben tradotta...), e conta il modo in cui questa storia viene proposta (in quale contesto, per chi, come è letta e con quali chiavi di lettura...). La dimensione interculturale di un libro, dunque, è legata anche ad elementi non testuali. Fare emergere e valorizzare questo potenziale "interculturale" sono compiti di chi prende in mano il testo e lo arricchisce, ne svela i contenuti impliciti, stimola connessioni, punti di vista differenti, curiosità, esercitando l'arte di imparare a meravigliarsi e a sviluppare un senso creativo nel percepire anche le più piccole cose. Anche un libro riproduttivo di visioni stereotipate e pregiudizi su altri popoli e

\*LORENZO LUATTI, esperto di letteratura per l'infanzia, è ricercatore dei fenomeni migratori e delle relazioni interculturali presso Oxfam Italia.



### Migranti di oggi e di ieri

La narrativa per ragazzi è da tempo attenta a raccontare l'immigrazione (e i suoi esiti), con una pluralità di voci, stili e motivi. Talvolta essa è in primo piano, talora sullo sfondo, o soltanto evocata attraverso la presenza fugace di giovani e adulti con una storia di immigrazione, personale o familiare. Vediamo alcuni libri usciti nel 2014 e non ancora segnalati su queste pagine. Nella preziosa collana "Gli anni in tasca" dei Topipittori, Cecilia Bartoli pubblica il racconto *Gli amici nascosti* (2014, p. 65, euro 10, con disegni di G. Scarabottolo): la storia vera di Robera, bambino etiope, nato in Sudan e della sua mamma, che ha iniziato a scappare dall'Etiopia ancora prima che lui nascesse. Dal suo appartamento a Oslo, Robera ripercorre all'indietro la fuga della madre, il carcere del padre, l'infanzia in Sudan, il deserto, il mare, la Libia e le sassate, l'Italia, le suore, le impronte digitali, la scuola da dentro l'armadietto e le occupazioni, fino al treno per Oslo. Una narrazione intensa e toccante. Con *Albert il Toubab* (Lapis, 2014, p. 142, euro 10) della scrittrice Yaël Hassan, ci trasferiamo nelle periferie parigine. Qui si incontrano, e dopo un lungo percorso di conoscenza diventano amici, Albert, un tranquillo pensionato con molti pregiudizi nei confronti degli immigrati e la tendenza a fare di tutt'erba un fascio, e Memouna, la figlia di nove anni della sua domestica senegalese. La storia è semplice e in parte sono prevedibili gli esiti, ma la figura di Albert, con le sue molte contraddizioni, ci pare particolarmente riuscita. Ancora da Lapis esce *Non piangere non ridere non giocare* (2014, p. 140, euro 10) di Vanna Cercenà, in cui possiamo rinvenire molte delle situazioni che hanno fatto la storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Siamo negli anni Settanta del secolo scorso quando ancora ai lavoratori stranieri e stagionali (moltissimi gli italiani) non era consentito portare i figli con loro; protagonista del racconto è la piccola Teresa che, al seguito della madre, non può uscire di casa per non correre il rischio di essere rimpatriata. Occorreranno un gatto e il suo padroncino, Paul, per rivoluzionare le lunghe giornate di isolamento della ragazzina. Una storia di emigrazione e di stranierità "alla rovescia" è raccontata da Patrizia Rinaldi nel romanzo *Federico il pazzo* (Sinno, 2014, p. 122, euro 11, con disegni di F. Appel). Angelo, tredici anni, si trasferisce con la giovane madre single da Verona nella periferia di Napoli. Qui dovrà affrontare una realtà molto complessa e difficile, imparando a convivere con un dialetto che non capisce, con vicini di casa ostili, con cibi che non ha mai assaggiato prima, con modalità aggressive e inedite che gli riservano i nuovi compagni nella scuola che comincia a frequentare. Insomma, lui è lo "straniero" e un facile bersaglio da colpire. (L.L.)

altre religioni, può essere un efficace strumento per stimolare, attraverso l'interazione e il coinvolgimento attivo di bambini e ragazzi, la pratica della decostruzione delle immagini deformanti e delle categorie etnocentriche. Ma ciò richiede sensibilità, bravura, competenze e capacità per vedere e scoprire, tessere legami e intrecci, sapendo parlare alla mente e al cuore del nostro lettore-ascoltatore.

Questo modo di intendere ed esplorare l'interculturalità è stato a lungo egemone nello scarso dibattito e nel ricco patrimonio di pratiche nato intorno alla letteratura per ragazzi. Eppure quanto più ci inoltriamo nei vasti territori-labirinti della narrativa infantile e giovanile, tanto più ci accorgiamo che la dimensione valoriale dell'interculturalità ha uno spazio ampio, multiforme, trasversale, risonante. E aggiungo: non da ora. È interculturale buona parte della produzione editoriale a partire dagli anni '80 del secolo scorso! Forse nessuno ce lo aveva detto. Poiché accanto ad un'interculturalità più esplicita, legata alle "culture", talvolta "schiacciata" sulle diversità culturali, troviamo un'interculturalità sommersa, poco riconosciuta e valorizzata. Che non insiste sulle "culture" che sono in gioco, ma sul prefisso *inter*, sullo spazio che sta nel mezzo, collocandosi nel territorio dell'incontro e del riconoscimento reciproco. E le narrazioni, le storie, i libri, a qualunque genere letterario appartengano, sono "atleti dell'incontro", cioè allenano il lettore-ascoltatore a viaggiare con l'immaginazione, a porsi delle domande, a coltivare la disponibilità a stupirsi. In questo senso, tutta la letteratura, la buona letteratura s'intende, ha una forte componente formativa di tipo "interculturale": abitua il giovane a guardare il mondo attraverso una pluralità diversificata di angolazioni e sguardi interpretativi; fa crescere la capacità di decentrarsi dal proprio punto di vista, imparando a considerarlo non come l'unico possibile o legittimo, ma come uno fra i molti, certamente importante e da approfondire. Quante pagine, pagine superlative, hanno indagato questa dimensione soprattutto nell'ultimo decennio!

Queste prime riflessioni, pur nella loro ovvietà, non sono prive di conseguenze. Suonano come un rinnovato invito ad esplorare quella ricca miniera di opere, autori, illustratori che animano la narrativa per l'infanzia, proponendo ai nostri ragazzi le storie più belle e interessanti, stilisticamente convin-





ILLUSTRAZIONE DI DAVID MCKEE. DA: DAVID MCKEE, DUE MOSTRI, LAPIS 2014

centi. Ci sollecitano a farci più competenti, evitando approcci semplicistici. Ad ampliare lo sguardo, diffidando di etichette e soluzioni preconfezionate.

Inoltrandoci nel “cammina cammina” scopriremo, ad esempio, che le tematiche prevalenti esplorate dalla letteratura contemporanea per bambini e ragazzi, dal genere fantastico a quello realistico, sono di per sé (a volerle etichettare) fortemente interculturali. Esse vanno dalla ricerca delle identità, molteplici e in divenire, all’incontro con le diversità nelle sue varie forme; dalle relazioni interpersonali descritte come momento

di arricchimento umano, al conflitto descritto come un’esperienza ineludibile, che provoca sofferenza, ma necessario ai fini della maturazione individuale. Ebbene, cosa c’è di più profondamente interculturale di queste tematiche? Queste narrazioni non sono intenzionalmente finalizzate all’educazione interculturale (libri “per”), e non dedicano una specifica attenzione alle problematiche del multiculturalismo (non sono sullo sfondo, non vi sono tracce o indizi): ciò nonostante possono rivelarsi strumenti efficaci per educare al pensiero divergente, ad una *forma mentis* versatile, aperta all’ascolto e all’incontro.

### Sguardi inattesi

Vediamo alcuni testi, tra i molti usciti nell’ultimo anno, che sviluppano temi autenticamente interculturali. Un albo sulle questioni dell’identità e della differenza, sulla necessità di sentirsi bene nei propri panni, ma nel contempo sentirsi accettati da chi ci sta intorno, riconosciuti con un’identità speciale e magari anche rassicurati che non si è soli è *Geronimo Amedeo & le giraffe* (Terre di mezzo, 2014, p. 36, euro 15) di Nicolas Gouny. L’incontro con gli altri, la scoperta e l’avventura della diversità sono i temi sviluppati da Susanna Mattiangeli e Cristina Sitja Rubio ne *Gli altri* (Topipittori, 2014, p. 32, euro 20), un albo brulicante di vita e dettagli su misura dei piccoli occhi, un invito a ampliare lo sguardo, aprirlo a una prospettiva storica e globale. Di diversità e integrazione, di scoperta e amicizia parla anche *Guarda guarda* (Carthusia, 2014, p. 40, euro 15,90) di Emanuela Nava e Chiara Bongiovanni, una storia senza parole, fatta di sguardi e immagini. La casa editrice Lapis riporta sugli scaffali delle librerie *Due mostri* (2014, p. 32, euro 12,50), una favola per i più piccoli sull’intolleranza e la paura raccontata con l’ironia che da sempre ci dispensa il padre di Elmer, David McKee (la scrisse nel 1985). I due mostri protagonisti non si vedono, non si stimano, non fanno altro che insultarsi. Ogni frase cattiva viene inesorabilmente accompagnata da pietre lanciate con violenza. Rocce che ad ogni tiro diventano più grandi: non passa molto tempo che la montagna – l’unica casa dei due esseri litigiosi – viene smontata. Ora i due sono costretti a guardarsi in faccia e l’aggressività, quasi per magia, scompare. Non c’è più la montagna che li riparava, perché l’hanno buttata giù con la loro rabbia. Finalmente, scoprendosi, fanno amicizia. Un testo che mi ha ricordato altri albi che affrontano il tema (*Il litigio* di C. Boujon, ad esempio) e da cui si potrebbe partire, anche a 25 anni dalla caduta del muro di Berlino, per parlare dei tanti muri, reali e immaginari, che separano popoli e persone. *Fuorigioco* (orecchio acerbo, 2014, p. 40, euro 16) di Fabrizio Silei è la bellissima, tristissima storia del calciatore austriaco Sindelar (1903-1939) che non accettò l’Anschluss (l’unificazione forzata dell’Austria alla Germania hitleriana), vinse contro la Germania e rifiutò poi di indossare la maglia della nazionale tedesca. La sua morte e quella della fidanzata (una milanese di famiglia ebraica) attribuita al monossido di carbonio di un caminetto difettoso lasciarono molti dubbi. Silei ci consegna una narrazione asciutta e con intelligenza da grande narratore mette al centro del racconto un bambino e suo padre diversamente tifosi e spettatori. Le tavole di Maurizio A. Quarello fanno il resto e *Fuorigioco* è davvero un grande albo da leggere e guardare. Il libro fa il paio con un “fumetto” semplice e ricchissimo di storie “vere”, denso di notizie, che hanno a che fare col razzismo in ambito sportivo: *Pesi massimi. Storie di sport razzismi sfide* (Sinno, 2014, p. 80, euro 11) di Federico Appel. Sono raccontati episodi di atleti – da Muhammad Ali a Jesse Owens, da Gino Bartali a Carlos Caszely per citarne solo alcuni – protagonisti di imprese eccezionali non solo sul piano sportivo, ma su quello umano. Il testo utilizza il carattere LeggimiGraphic, appositamente progettato, e segue una disposizione di vignette e balloon sulla pagina che facilita la lettura da parte di chi ha difficoltà. (L.L.)



Per riconoscere e disvelare altre forme in cui si esprime la relazione tra interculturalità e narrativa per ragazzi converrà dunque assumere un approccio “olistico”, più aperto e plurale, che parte dai testi (ma che, come abbiamo visto, non trascura gli aspetti extratestuali). Un ulteriore livello dell’interculturalità è la pluralità di linguaggi presente in un albo illustrato, e il dialogo serrato che si instaura tra i diversi codici narrativi (testuale, iconico, grafico). L’incontro tra la lingua delle parole con la lingua

delle immagini consente al lettore-ascoltatore di fare esperienze diverse (visive, percettive, tattili, cognitive...), che lo rendono meno passivo, stimolano il lavoro interpretativo e l’elaborazione personale autentica, permettendo a ciascuno di metterci del suo. E anche quando le parole non ci sono, come nei *silent book* (sempre più frequenti anche nell’editoria italiana per bambini), uno sguardo attento alle illustrazioni può farci scoprire quanti sentimenti ci stanno dentro, quanti particolari, quanti segreti, quanti imprevisti. Essi sollecitano varianti e sfumature alla storia, nuove chiavi di lettura, espressione di punti di vista diversi, regalano una possibilità di lettura speciale, individuale e intima, consentendo in chi legge la narrazione e in chi ascolta, al contempo, di riscrivere quello che è detto o che è scritto. Cioè offrono ai grandi e ai bambini di trovare le parole per descrivere ciò che accade nelle pagine del libro. Il lettore-ascoltatore – *lector in fabula*, come ben diceva Umberto Eco –, grande o piccolo che sia, è invogliato a dare voce al racconto, a mettere il suono secondo una partitura non scritta. Si consideri anche la “fruizione interculturale” – se mi è concessa l’espressione – degli albi senza parole sia nel favorire lo sviluppo linguistico dei bambini migranti (ci sono ricerche internazionali al riguardo), sia perché, superando le barriere linguistiche attraverso il codice universale delle immagini (che pure sono “culturalmente” connotate), questi albi sono capaci di parlare a tutti i bambini e ragazzi, come ha compreso l’Ibby Italia promuovendo il progetto “Libri senza parole. Dal mondo a Lampedusa e ritorno”. Insomma, la lettura di un albo illustrato può rivelarsi un’esperienza “interculturale” molto più concreta e feconda di quanto la nostra modestissima educazione all’immagine sia in grado di riconoscere.

Di tutta questa interculturalità “diversamente visibile” – che non parla di culture, se non quelle dei giovani – gli scaffali sono ben forniti. Ma è difficile rendersene conto se il nostro sguardo è settoriale e funzionalistico (soddisferà nell’immediato, ma alla lunga mostra la corda). Mi sembra che oggi gli editori, anche quelli “interculturali” della prima ora, si stiano interrogando sui cambiamenti di scenario, sull’attualità e sul futuro, e dimostrino di sapersi smarcare, con intelligenza e originalità, da precedenti orientamenti. Assumendo una prospettiva nuova, più ampia e distesa.

### Stereotipi “sottosopra”

Una pista di lettura che ha il pregio di affrontare molti temi cari all’interculturalità, senza parlare necessariamente di “culture”, è costituita dalle storie capovolte. Lupi che non vogliono fare più i lupi, favole e storie della tradizione “a testa in giù”, bestiari improbabili e quant’altro sottosopra, se ne incontrano con una certa frequenza nella narrativa per ragazzi. Possiamo collocare all’interno di questo filone – benché di culture e di interculture di “genere” si parli – la nuova collana di albi illustrati di EDI-Giralangolo dal titolo paradigmatico “Sottosopra”: basterà prendere uno dei sei cartonati pubblicati in contemporanea per capire quali sono gli stereotipi che le storie narrate si propongono di ribaltare. Libri espressamente orientati al principio dell’identità di genere e all’interscambiabilità dei ruoli maschili e femminili attraverso cui si cerca di promuovere un punto di vista divergente, un immaginario alternativo a quello ancora molto presente in tanta letteratura per l’infanzia. I protagonisti degli albi *Una bambola per Alberto* (p. 20, euro 12) di Charlotte Zolotow e Clothilde Delacroix e *Il trattore della nonna* (p. 28, euro 12) di Anselmo Roveda e Paolo Domeniconi, solo per citarne un paio, sono bambine e bambini, donne e uomini, liberi di agire, pensare e comportarsi senza vincoli legati al proprio sesso biologico di appartenenza. Nel primo, Alberto desidera una bambola, ma suo fratello e gli amici lo prendono in giro, e il papà gli propone trenini elettrici e palloni. Alberto gioca con palloni e trenini, ma continua a desiderare una bambola. Un giorno la nonna gli fa una sorpresa e gli regala proprio la bambola tanto sognata. Il papà è perplesso e la nonna gli spiega quanto sia importante e utile assecondare questo desiderio. Nel secondo, la nonna si mette gli stivaloni e guida il trattore, raccoglie mele, pere e i fichi al campo lassù sulla collina, mentre il nonno riordina la cucina e fa il bucato. Una bella iniziativa (a tema?) e di buona fattura editoriale, ma bisogna prestare attenzione ai rischi del didascalismo. (L.L.)



## IN APPENDICE UNA RIFLESSIONE

### Ma a che servono i libri?

La “grande esclusa”, la “serie b”, la “letteratura invisibile” sono alcune espressioni (e altrettanti titoli di libri) che nell’arco dell’ultimo trentennio hanno sottolineato (e indagato), esemplarmente, la posizione di minorità assegnata alla letteratura per bambini nel più ampio contesto letterario e culturale italiano (e non solo). Espressioni che attingono e si richiamano al giudizio negativo che, un secolo fa, Benedetto Croce formulò sui libri per l’infanzia (la nota “pregiudiziale” crociana), secondo cui la vera letteratura non scende a patti con istanze di mediazione didattica e con intenti palesemente educativi.

Ora, come sappiamo, dopo una copiosa narrativa per l’infanzia di stampo moralistico e precettistico – come era sommamente al tempo di Croce, e fino agli anni sessanta del secolo scorso – è stata la volta della narrativa scolastica, con i suoi tanti libri “a tema”, costruiti per affrontare argomenti considerati ostici o scottanti. Ce ne siamo liberati anche se, a ben vedere, qualcosa è rimasto: permane l’approccio, intenzionalmente sostenuto da motivazioni educative e didattiche, che porta insegnanti e genitori a chiedere libri di narrativa “per” trattare certi temi. Libri “per” educare all’intercultura, ai diritti, all’ambiente, o per affrontare tematiche quali sessualità, adozione, mafia e così via.

Un simile approccio alle narrazioni può rivelarsi riduttivo e rischioso, perché «se il bisogno prioritario è rintracciare in un romanzo un tema preciso, le valutazioni relative alla narrazione, al linguaggio, allo stile, all’impatto sul lettore passano in secondo piano, quando non sono completamente assenti», si legge su “Hamelin” che alla letteratura “a tema” ha dedicato un numero monografico (il 30/2012). La richiesta di libri “per” si basa sull’idea storicamente diffusa, soprattutto a scuola, che un buon libro per ragazzi è quello che “serve a qualcosa”. Una letteratura “al servizio di”, insomma, in posizione servente e funzionale al successo di un’altra azione (di cura, educativa, all’insegnamento...). Ma un uso strumentale e utilitaristico non finisce forse per avvalorare e confermare l’idea di una letteratura per ragazzi subalterna e “fragile”? È comprensibile che esso generi riserve e critiche. Ora, non si tratta di scagliarsi aprioristicamente contro i romanzi costruiti su un preciso argomento: dalla “tematizzazione”, anche nelle sue forme più costrittive, non discende automaticamente una produzione letteraria scadente e falsa. Bisognerebbe semmai lavorare sulle cause profonde che spingono, insegnanti e adulti, ad approcci di questo tipo.

Perché, vedete, c’è un rischio con i libri “per”. È quello di far rientrare dalla finestra ciò che abbiamo fatto uscire dalla porta. I

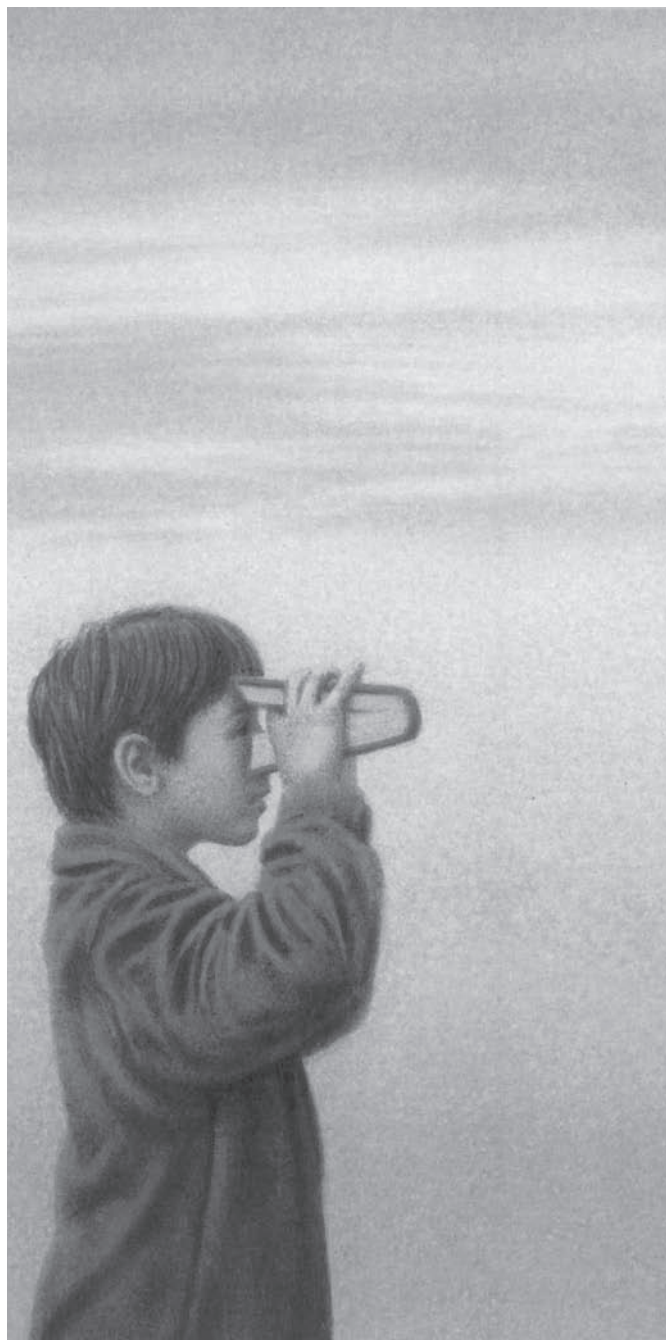


ILLUSTRAZIONE DI QUINT BUCHHOLZ, DA QUINT BUCHHOLZ, NEL PAESE DEI LIBRI, BEISLER EDITORE 2014.

libri “a tema” sembrano l’evoluzione più prossima della più datata narrativa scolastica (la quale, a sua volta, intratteneva stretti legami con la letteratura “istruttiva” di stampo moralistico). Rispetto a quella scolastica, la narrativa “a tema” non ha l’ingombro di apparati paratestuali ed è pertanto visibilmente meno compromessa con istanze didatticistiche, ma solletica e risponde alle stesse finalità, conservando la medesima ambigua natura. La tematizzazione, nel migliore dei casi, si basa sull’assunto che senza di essa non si produce *transfert*. Ovvero, nel lettore vi sarebbe presa di coscienza e interiorizzazione (di problematiche, valori...) solo se un certo argomento è preso di petto. Ma il *transfert* si produce, sommamente, quando c’è una “vera” narrazione, e poco rileva il tema affrontato. Insomma, pare emergere un filo rosso che collega la letteratura per l’infanzia di vecchia data, l’artificialità di tanta narrativa scolastica su commissione, i libri “per” e la letteratura “a tema”. Ecco perché l’ammonimento di un secolo fa pesa e fa riflettere ancora.